



IVAN GOGH RUBATI Saranno esposti per tre settimane, dal 7 al 26 febbraio, al museo di Capodimonte di Napoli, i due dipinti di Vincent Van Gogh ritrovati lo scorso settembre e rubati 14 anni fa, il 7 dicembre 2002, dal museo di Amsterdam intitolato all'artista, nato nel Brabante.

Le due tele vennero recuperate dalla Guardia di finanza in una villa a Castellammare di Stabia vicino Napoli, durante un'operazione contro il crimine organizzato. «La chiesa protestante di Nuenen», realizzata tra il 1884 e il 1885 dal pittore olandese, rappresenta i parrochiani davanti

alla chiesa dove il padre di Van Gogh era il pastore, mentre «La spiaggia di Scheveningen durante un temporale» del 1882 è una tela di piccole dimensioni (34,5x51 centimetri) che riproduce la costa vicino all'Aia. La mostra è promossa dal ministero dei Beni e delle Attività culturali e del

Turismo e finanziata dalla regione Campania. Al termine dell'esposizione le due tele torneranno al museo di Amsterdam. I due dipinti verranno proposti, da soli, nella sala accanto al Caravaggio. Poi, a Capodimonte, il 9 aprile, arriverà Picasso con «Parade», il sipario

previsto per la compagnia dei Balletti russi di Diaghilev (1917), coreografia di Léonide Massine. Concepito a Roma, a via Margutta, nonostante dovesse essere esposto nella capitale nella mostra sul pittore spagnolo, «Parade» non ha ritrovato la strada di casa.

SEBASTIANO MANNIA

■ «Ricordi Pirandello? In Sicilia siamo uno, nessuno, centomila». Poteva capitare rispondesse così Antonino Buttitta, grande intellettuale e antropologo scomparso ieri all'età di 83 anni, a un giovane studioso appena approdato a Palermo per ragioni di lavoro. Con la generosità e l'attenzione che ne contraddistinguevano la complessità di pensiero, Buttitta ha composto un'opera, intellettuale e scientifica, imponente.

Era nato a Bagheria, paese con cui ha mantenuto continui e costanti rapporti che ha dato i natali anche a suo padre Ignazio, fra i maggiori poeti dialettali del Novecento italiano. Saranno il poeta e il suo maestro di studi, Giuseppe Cocchiara, ad influenzare la formazione culturale e il modo di guardare il mondo dell'antropologo. Bagheria e la Sicilia intera costituiscono il centro da cui si irradiano il suo sguardo critico e i suoi incontri e confronti da un lato con i grandi personaggi dell'isola del secondo Novecento, fra gli altri Renato Guttuso, Leonardo Sciascia, Enzo Sellerio, Elvira Giorgianni, Janne Vibæk e Antonio Pasqualino, dall'altro con importanti pensatori quali *Romàn Jakobson*, Algirdas J. Greimas, Jurj Lotman, Umberto Eco.

PROFESSORE emerito dell'Università degli Studi di Palermo, ha insegnato Antropologia culturale nella facoltà di Lettere e Filosofia, di cui è stato preside dal 1979 al 1992. Attorno alle riviste *Uomo & Cultura*, *Nuove Effemeridi*, *Archivio Antropologico Mediterraneo*, da lui fondate e dirette, è confluita un'importante stagione di studi per l'antropologia e più estesamente per le scienze linguistiche e sociali. Tra i fondatori dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici, è stato presidente del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, segretario generale della International Association for Semiotic Studies, direttore didattico del Centro Sperimentale di Cinematografia di Palermo. Con passione ha costituito la Fondazione dedicata al padre, tutt'oggi fortemente impegnata in attività culturali di



Pietraperzia (Enna) Venerdì Santo

Antonino Buttitta, da Bagheria al nocciolo vivido dell'umano

Scomparso all'età di 83 anni il grande antropologo siciliano, tra storicismo, strutturalismo e semiotica



ampio respiro. Ha sempre accompagnato l'impegno intellettuale alla passione politica, ricoprendo il ruolo di Deputato tra le fila del Partito Socialista Italiano dal 1992 al 1994.

LA SCUOLA ANTROPOLOGICA di Palermo e il Circolo Semiotologico Siciliano rappresentano sicuramente, nel panorama nazionale, e non solo, l'esito più

fecondo dell'instancabile opera culturale di Buttitta, che ha ripensato e aperto la tradizione di studi siciliana inaugurata da Giuseppe Pitrè. In questo percorso di rinnovamento ha avuto un ruolo decisivo l'incontro con la semiotica e l'aver fatto dialogare proficuamente la linguistica con l'antropologia.

L'INFLUENZA di Antonino Pagliaro, le suggestioni dello storicismo crociano e gramsciano, il dialogo con Alberto Cirese, l'incontro con lo strutturalismo e per certi versi il suo superamento sono confluiti nella strutturazione di una figura che ha definito uno spazio originale negli studi antropologici. L'antropologia, amava ripetere, è lo studio dei fenomeni in quanto segni e insieme di segni. Questa di-

mensione speculativa è confluita in opere importanti quali *Semiotica e Antropologia* (1979) e *Dei segni e dei miti*. Una introduzione alla *antropologia simbolica* (1996).

IL SUO IMPEGNO scientifico, inoltre, si è rivolto allo studio della cultura siciliana, dalle cerimonie festive all'arte popolare, dalla cultura materiale alle fiabe e ai miti. Su questi ultimi temi si orienta il recente lavoro *Mito, fiaba, rito* (2016).

Fino agli ultimi giorni ha continuato a scrivere. Le sue pagine manoscritte sparse sul divano e sulla piccola scrivania testimoniano una curiosità e una voglia di comprendere mai sopite. A chi lo ha conosciuto resta il ricordo di un grande uomo, insieme al compito di interrogare la sua imponente opera.

«LA FIGLIA FEMMINA»

Silvia e Maria, quando l'assenza è incolmabile

LAURA MARZI

■ *La figlia femmina* (Fazi editore, pp. 192, euro 10) è il libro d'esordio di Anna Giurickovic Dato, giovane scrittrice catanese che si cimenta con la forma lunga del romanzo, raccontando la storia di una famiglia frantumata dalla pedofilia del padre sulla figlia bambina.

Più che la messa in scena dell'orrore attuato dall'orco, però, il libro è la narrazione dal punto di vista della madre della sua stessa assenza. Questo vuoto di sé che Silvia dipinge è raccontato nel romanzo attraverso un'alternanza regolare tra passato e presente. In entrambi i contesti temporali, la madre di Maria assiste senza vedere o osserva immobile la figlia che occupa il suo posto.

AI TEMPI DELLA VITA in Marocco quando vivevano tutti insieme a Rabat, la bambina era oggetto del desiderio del padre suo malgrado, mentre nelle scene che raccontano il presente, nella casa a Roma dove le due donne si sono trasferite da sole, la figlia ormai tredicenne impone alla madre di vedere ciò che prima non ha saputo scorgere. In una domenica primaverile di sole e di pioggia, complice l'alcol e la sua bellezza irresistibile, descritta con sapienza e vividezza dall'autrice che crea l'adolescente perfetta, Maria seduce il nuovo compagno di sua madre. Di fronte all'evidenza vergognosa e inaccettabile dei fatti, Silvia decide di assopirsi, con gli occhi chiusi per un tempo indefinibile può ancora dirsi che forse non sta accadendo. Quando, invece, apre gli occhi e di fronte a lei il quadro si completa, il vuoto di volontà della madre si concretizza nel suo immobilismo: Silvia mormora ai due di smetterla, ma «sono io stessa il silenzio» e ancora: «ho paura di scoprire che davvero non conto niente». L'estraniamento

che la madre ha messo in atto durante l'infanzia di Maria, non accorgendosi che il marito amatissimo abusava della sua bambina, è chiaramente rappresentato con un espediente interessante che la scrittrice sembra usare per non lasciarsi dubbi su dove ricada la colpa. Il romanzo è raccontato per la maggior parte in prima persona dalla madre, tranne che in alcuni momenti, in cui compare nel testo un punto di vista narrativo esterno: nell'incipit che descrive l'armonia apparente della vita di Silvia, Giorgio e Maria a Rabat e in altre due scene.

LA PRIMA è quando la nonna Adele, preoccupata, si interessa della salute psichica della nipote: «la bambina come sta? - chiede a Silvia». Lei risponde minimizzando gli incubi, le urla, i disegni suggeriti «dal diavolo» che Maria dirà alla madre di avere nel petto, quando le confesserà le violenze. Questa fuga della donna dalla consapevolezza, rappresentata dalla scrittrice attraverso il passaggio esso stesso estraniante alla terza persona, si ripropone quando la madre viene chiamata dalla scuola di Maria per un colloquio: «Silvia si alza nervosamente dalla sedia, la psicologa si avvicina a Silvia». Il romanzo interroga il nodo incandescente del ruolo della madre nelle violenze familiari maschili, attraverso un

gioco di specchi, di sguardi mancati. Lo fa dolorosamente e con profondità.



un'opera di Louise Richardson



Everteen
Astrid Lindgren
una vita
controcorrente

ARIANNA DI GENOVA

Solo i bambini fanno miracoli quando leggono, sosteneva Astrid Lindgren. Per questo, ogni volta che le veniva chiesto per quale motivo non si cimentasse con la scrittura «per adulti» - ammeso che esista una differenza nella letteratura - l'autrice di *Pippi Calzelunghe*, *Emil*, *I fratelli Cuordileone* rispondeva che proprio non le interessava. I protagoni-

sti dei suoi romanzi e i suoi lettori (lettrici soprattutto) dovevano correre insieme lungo i confini di mondi incantati. Mondi alla rovescia, che confluivano con la società svedese del tempo, in grado però di svelare i desideri più segreti dei bambini. Sovversiva, insana di mente, immorale venne definita all'epoca la scrittrice, ma lei proseguì lungo la sua strada con smaliziata attitudine, rivelando in televisione o in interviste private che «ai più piccoli si deve rispetto». Anche perché possono fare di tutto, sono forti e gentili. Come Pippi, nome che nacque dalla fantasia della figlia Karin ammalata di polmonite e presto popolò le serate di casa Lindgren con le sue monellerie. Fino alla stesura del manoscritto con tanto di disegni

che Astrid regalò alla figlia per il suo decimo compleanno. Era il 1944 e Pippi finì per simboleggiare molti bambini usciti dalla guerra: sua madre era morta e il padre disperso, niente scuola, regole fai-da-te. Un'anarchia degli affetti dovuta a una catastrofe mondiale dove ognuno cercava di arrangiarsi al meglio. E lei, bimba lentiginosa che viveva con un cavallo e una scimmia, capace di rimandare indietro i poliziotti che la inseguivano per «normalizzarla», ci riusciva benissimo.

Oggi, alle 15.30, per il festival I Boreali (organizzato dalla casa editrice), al teatro Parenti di Milano verrà proiettato il documentario *Astrid* di Kristina Lindström, che racconta la vita della celebre scrittrice svedese, nata a Vimmerby il 14 novem-

bre 1907 e morta a Stoccolma il 28 gennaio 2002, all'età di 94 anni. È di questi giorni, inoltre, la notizia che la casa di Stoccolma (dove presero vita le avventure delle sue eroine), oggi gestita dalla sua famiglia, diventerà un museo, lasciando tutto intatto, anche il lettino dove Karin ascoltava le gesta leggendarie di Pippi.

Il film di Lindström, con l'ausilio di materiali di archivio eccezionali, ci presenta una ragazzina vivace, abituata a scorrazzare insieme ai fratelli in luoghi aperti. Astrid Lindgren cresce - comunque felice e spensierata - in un ambiente molto religioso, divora libri e presto va a lavorare come correttore di bozze presso il quotidiano locale. È qui che la sua esistenza subisce una sterzata brutale.

L'editore Blomberg, molto più grande di lei, la corteggia fino a quando la ragazza si scoprirà incinta. Ha solo 18 anni e deve andare via di casa. La nuova residenza è Stoccolma: la vita di Astrid si fa difficile, è costretta a lasciare il figlio Lars presso una famiglia di Copenhagen per guadagnare e tirare avanti. Le cose si assesteranno per un po' attraverso il matrimonio con Sture Lindgren, suo nuovo capoufficio e *bon vivant* (donna e bevute, che lo porteranno alla morte precoce). Nascerà la seconda figlia, riprenderà il primogenito con sé - ma l'abbandono subito da piccolissimo rimarrà un buco nero per Lars, che dovrà fare i conti con depressioni e alcol -, diventerà una attivista politica: per la pace, per i diritti dell'infanzia,

fiancheggiata da movimenti anti-nucleari e Olaf Palme stesso la ringrazierà per l'appoggio. E, naturalmente, continuerà a scrivere romanzi e racconti. Quando la guerra sembra trascinarsi tutto con la sua potenza distruttrice, lei metterà al mondo una vera bomba in carne e ossa: Pippi Calzelunghe.

Sarà additata dai docenti delle scuole, ma adorata dalle alunne e alunni di ogni classe del mondo (il libro è stato un best seller planetario e ha venduto circa 150 milioni di copie). Con una bambina in particolare, che conduce una esistenza ai limiti e che un giorno le scrive una lettera appassionata, manterrà una corrispondenza trentennale, infischiosene - anche stavolta - delle regole degli adulti.